

FRANCESCO MAROTTA

**PRIMA DI ESSERE ROGO**

(1980-2021)



**Reliquiario d'ombre  
Frammenti 1-8  
(1980-85, 2008)**

La memoria delle parole  
è legata alle ombre sulla carta.

La luce è nell'assenza che leggi.

1.

Altrove.

Tra innumerevoli luoghi  
di velato senso.

Un faro alla prua  
in quelle acque  
che sentono l'erranza.

L'andare  
intentato dalla quiete.

2.

Età remote  
appassite nei fondali.

Riemergono  
come fossili alballi  
da maree d'inchiostro.

Verbi dissonanti  
dell'oltre  
nei cui chiarori  
sfiorisce ogni alfabeto  
conosciuto.

Archeologia di voci  
inavvertite.

3.

La mano  
tra le derive del foglio  
è una vela crepitante  
di febbre.

Deserti arborati  
di lampi  
s'incrociano  
nella sua orbita  
di luna migrante.

Aperta a regni  
insensibili  
alla parola

la pagina compiuta  
dalle sabbie  
del silenzio.

4.

Conservare nel palmo  
frammenti d'uragano.

Corpi di pietra  
e febbre  
contratti sull'orlo  
deserto  
della riva.

Riscoprirsi ombra  
dove il sole  
insiste  
incantato dal rovescio  
di uno specchio.

Silenziose grida  
di giorni naufragati  
alle spalle.

Fuliggine di sguardi  
su rotte immemorabili  
di esilio.

5.

Un lampo si propaga  
traversando spazi  
ciechi  
fino alla pietra  
dove matura un sogno.

Fino all'ombra  
solitaria  
di una stella  
cui trema nello sguardo  
il respiro  
che apre portali  
senza voce.

Pupilla  
di brezze istoriate  
da cui la primavera  
assorbe fiamma  
e linfa.

6.

Davanti a fuochi  
d'inchiostro  
le mani si velano  
di brina.

La voce recede  
in assorti silenzi  
d'incompiuto.

Appena un bruire  
di luci  
saline  
nella cenere smossa  
del ricordo.

7.

Alfabeti illividiti  
assediati dal furore  
della notte.

Erba che trabocca  
dalle ferite della terra.

La polvere  
conserva tracce  
di grida sconosciute.

Forme  
pietrificate  
nello spazio finito  
dello sguardo.

8.

La goccia  
che vigila  
sul ramo  
è soglia  
a cui si accede  
a lume  
di mistero.

Acqua  
che rende  
alle foglie  
la cifra  
del suo essere  
linfa  
e  
destino.

9.

Nati dalle ceneri  
di un volo  
osserviamo transiti  
di aurore  
dalle grate vocali  
di giardini murati.

Portiamo in bocca  
le nostre candele  
accese.

Nelle mani  
ali recise  
senza cielo.

10.

Desti a lumi d'oasi  
scorre sabbia  
dalle nostre voci.

L'alfabeto delle notti  
non si misura  
con gli anni.

Ha fissi accenti  
di stella  
che il vento disperde

rovistando  
la dimessa  
luce  
alle sue spalle.

11.

Fontane d'alba.

Breviario di voci  
per il giorno.

Labbra placate  
nei cui recinti  
pagine e  
parole  
vengono allevate.

Custodirà la notte  
la preghiera  
segreta  
che ci invitò a venire.

A farci scie  
di ghiaia  
in terre di diluvio.

12.

Nei dipinti di Altamira  
dormono tutti i sogni  
degli umani.

Sotto altre spoglie  
assediammo felci  
per farne dimore

cristalli  
senza luce.

Fiori siamo stati.  
Di granito.

Fango e poi aria  
migrammo dal paese  
delle fonti.

13.

Trascina il vento  
cicatrici d'eco  
per colmare di suoni  
l'agonia di un fiore.

Tra steli arsi  
dal fuoco delle origini  
noi viviamo.

Appartiene alle madri  
il sogno di un'iride  
che imbianca  
le rovine  
col grido inudibile  
del sole.

14.

Calici di fumo  
che nella notte  
divampano.

Residui  
di cometa.

L'ombra  
stilla resine  
di luce  
sulle piaghe  
del giorno.

15.

Manciate di cielo  
gonfiano la lingua.

L'orizzonte è un bianco  
carico di stelle.

Quali parole  
per dire la nostalgia  
di quel confine.

Fossimo solo voci  
saremmo in armonia  
con ogni luogo.

Un solo essere.

Vivi e morti insieme.

16.

Sull'onda  
accimata  
dei grani  
si leva  
la fiamma  
millenaria  
della luna.

Resta  
sepolta  
dalle spighe  
la musica  
del paese  
natale.

17.

Non sei tu a disegnare  
con gli occhi  
la mappa segreta  
di un fiume.

A dire il silenzio  
che orienta le stelle  
su rotte di zodiaco.

Gli occhi e la bocca  
sognano  
l'immutabile.

A noi spetta solo acqua  
immobile di stagno.  
Specchio  
dove naufragano  
alfabeti illuni.

Un velo di sillabe  
dipinte  
alle sorgenti del cuore.

18.

Il paese dell'alba  
ha la vastità  
indicibile  
di un cielo autunnale  
dilatato dal migrare  
delle rondini.

Novembre  
è tempo  
di ali nere a stormi  
che accendono fuochi  
di silenzio  
nel fogliame muto.

E' terra d'angeli  
incatenati  
che il desiderio del volo  
scioglie da un labirinto  
di pupille.

19.  
Crepuscolo.

Migrazioni segnate  
dalla luce  
che incorona  
gli alberi.

Una marea  
di gemme future  
che implora  
al tempo muto  
l'omaggio della brina.

Una breve eternità  
di fiamma e neve.

L'autunno lo incontri  
nel graffio di stupore  
che indaga  
tra metrica e silenzio  
il bianco dell'ultima  
pagina.

Segnavento  
alle prime folate  
della notte.

20.

L'infanzia  
si effigia nella mano  
i cristalli d'ombra  
di ogni luce  
franata.

Prismi  
di stupiti azzurri  
da quella cenere  
ghiaccia  
che schiude occhi  
di lampo  
alle sorgenti.

Epifania di rose  
intangibili  
nel ciclico evento  
dell'alba  
evasa  
dalla sua stessa morte.

**La terza riva del fiume**  
**Frammenti 1-8**  
**(1980-85, 2008)**

Leggo coi miei occhi senza occhi  
tracce di come partecipammo al mondo  
quando ancora non eravamo voce

quando la terra era misericordia senza verbo.

Stringo il chiarore inesprimibile  
del mio sguardo che si fa parola

e ascolta.

1.

Se mai fui così – di fiamma.

L'iride scolpita in un nulla di rose  
o nel lontano dell'altro

che abita il mio sonno.

Fiumi disegnati per ardere  
solcano gli emisferi

che il tempo incide sul ciglio delle labbra.

Dove più in fretta cessa la luce  
dietro le parole.

Sottratto all'impurità degli occhi  
l'orizzonte dove preme

il pudore sgranato della spina.

Nascosto – libero di impaurire  
l'autunno dei miei anni

l'angelo che disseta le sue ali  
in ore raccolte di compiuta stella.

Filtra fino alle mani  
vigilato dal mio sguardo  
l'ultimo grido di cui traduco sillabe

nella lingua materna del silenzio.

2.

Oltre le grate colma le pupille  
dove si dispiega – inaccessibile richiamo

la supplice chimera delle notti.

Saprai dalle pietre l'ombra sufficiente  
– sincronica tessitura d'anni  
custoditi nell'argilla

per la sete infinita delle stelle.

Raccogli ora le parole migranti  
che varcano a ritroso il sito dei tuoi occhi.

Le parole accese  
negli angoli inquieti dello zodiaco

– sillabe in volo verso derive d'alba  
che brillano in lontananza

come fiaccole di resina.

In lontananza – dal regno dove approntano  
devozioni di linfe

come ci fossero ancora radici in attesa  
come ci fossero ancora giorni

nel lume che fa cenno dietro i vetri.

3.

C'erano lune nel fogliame muto –

inavvertite alchimie di luci  
separavano la rotta segreta dell'autunno  
dal carriaggio dei primi chiostrini innevati.

Falci schiarite avvolgevano il tempo –

un grumo di rose  
in tonache di polvere bruciata.

Un vento sottile – senza approdi  
fissava l'occhio ciclico  
sull'ultima corolla che si azzurra

e nel declino labbra non ha né cielo  
per invocare l'alba.

E proprio là – nella fiamma brinata  
del suo stelo arreso alla pietà di un volo

nel lamento che fa i petali cristallo

si sfronda lo specchio di cespugli d'ore  
proiettando la nudità di un lampo

tra i resti pietrificati delle siepi.

Disseminate intorno – ad altezza di passo  
ceneri di mille sogni  
muovono verso la notte

tra sguardi che si accampano  
nell'ombra spinosa dei deserti

tra dune di parole  
sfiorite come sorgenti senza cielo.

Arde una lampada votiva  
accanto all'immagine di svuotati alfabeti

e più mobili si moltiplicano lembi di futuro  
intorno agli indici di indecifrate mappe

– paesaggi nel tacito stupore  
di chi si scopre pupille dentro il palmo

e conta già le notti le acque i semi  
le rose che verranno  
a rischiarare i suoi giorni assenti.

E le accarezza – germogli assopiti  
sui margini di pagine a venire

s'abbevera a quei respiri fossili  
indovina marine inesplorate  
nel fiotto aereo d'incompiute aurore.

Poi vi s'immerge – si guarda lentamente  
appartenere all'onda

saziando la sete dolente  
della stella salmastra che gli fu dimora.

4.

Leva al sonno il talismano d'ombre.

Adagia al muschio – come acqua all'argine  
l'immagine di polvere  
che esiste dove l'estate  
bacia la pietra che l'aiuta ad essere.

Segui ora gli arabeschi di respiro  
che evasi dai tuoi pori

paralleli s'intrecciano alle membrane del cielo.

Nella luce assente  
l'altrove è geometria di volti  
inaccessibili ai doni dello sguardo

universo leggibile a rovescio del segno

– è albedine claustrale di parole  
corsa inesausta di ricordi  
tra selve raggelate in lontananza.

Per te che attraversi a nuoto la clessidra  
con le mani annodate sul cammino

per te – nutrito da un murmure di foglie  
dall'enigma a forma di croce  
appeso alla corona oculare

solo per te fiammeggia – disnottata marea  
o vermiglio ponente di rosa  
l'approdo dei tuoi anni

– la riva invisibile del fiume  
bianca cometa incisa a spine d'aria.

5.

Arde nell'iride dell'uragano  
tra simulacri o seminagioni d'ali

il canto risorto della fenice.

Dalle ombre della caduta  
inalbera acque popolate di fuochi

silenziose radure tra memorie d'oasi  
per gli angeli feriti del presente.

Lettere musive  
ricompongono in lineamenti d'ambra

il suo volto dissolto in profezie di sabbia.

Annegano le piaghe dell'arsura  
tra derive di papaveri

i deserti notteggianti  
tra gemmati planetari d'alfabeto.

Rifiorire sarà come raccogliere  
dalla cenere degli occhi

frammenti dell'aprile.

Lumi senza tracce  
riemersi da battesimi di oblio.

6.

Come di api lunari il mai varcato lido  
che accoglie pollini sospinti verso l'alto  
per rivelarsi all'ordito delle notti

pupilla fiammante di presenze

e che non serba glifi pietrificati d'onda  
o sulla rena tracce misurabili di volo

tale rifrange in voci sommerse d'alga  
la tenebrosa lingua che la luce innamora

navigando sul foglio

derive immemoriali di stagioni.

7.

Una vela scolpita nel cristallo  
incanta la rotta delle meridiane

– immobile astro a due lumi  
che al declinante sguardo  
arde lo spazio di un'attesa vana.

Così la mano – che nel suo corpo d'ombra  
dilegua nelle profondità del margine

– fuga d'inchiostro  
verso remoti altrove

isole dove approdano sogni d'onda.

Se la vertigine è memoria d'altri cieli  
lo scriba non ha lingua né un lume nel ritorno  
per decifrare l'instabile mappa del mutare.

Lontanando negli occhi di una fonte  
scioglie dal limo le aurore della nascita

le plasma in crisalidi di luce

– voli sospirati  
dai fiori pietrificati dei fondali.

8.

S'annuncia nei suoi drappi – futuro del maggio.

Forse era mani arrese alla brezza  
ora né luce né sintesi di mondo  
ma interminato dedalo dei medesimi segni

– lembo d'ignoto  
che si confina dove la pupilla affonda.

Muto vi rimane – bocciolo inesplosivo di nulla.

Poi rifiorendo in lampi di roseto  
dipingere il profilo del sole

– specchio che incanta dei perduti giorni  
frammenti vaganti d'eco

voci in cerca di inaudite smesse divinità.

Voci inclini a un verso  
dove niente inquieta gli stagni dell'occhio  
tranne l'ombra di un volo che si eclissa

per riapparire in natura di sorgente.

**La misura della soglia**  
(2005)



## come si svuota questo nevoso

come si svuota questo nevoso  
cielo quando fiorisce  
dall'aria  
qualche parola ebbra e  
si accosta alle labbra *un soffio*  
che la voce può rovesciare  
in canto un solco così profondo  
nella sabbia come oltrarsi  
ora nel silenzio

## **non più divisa in nomi da ardere**

non più divisa in nomi da ardere  
mentre vortica lungo le correnti  
lieve una vela fiammante di segni *anche*  
la luce pensata nella dura  
cenere autunnale quell'unico canto  
alla prua quanto resta annodato  
a reticoli d'alghe all'ombra  
di una mano che attinge un po' inclinata  
sulla crosta dell'onda e immobile

## spento nel silenzio di lacrime stella

spento nel silenzio di lacrime stella  
l'ultimo grido del giorno *il suono*  
ronzante si diffonde affonda  
nell'ultima luce e l'eco  
è un calice che ancora riversa  
il blu fondo di un intimo gioco  
dentro un corpo disposto a parole  
che tardano agli occhi rapprese

## **s'inarcano le ombre che fioriscono**

s'inarcano le ombre che fioriscono  
invalicabili e sul ciglio  
del tuo stellato labbro cicatrici di parole  
sillabe di gemme remote *qualche*  
segno di neve sul vetro getta l'ancora  
millenaria senza il lievito di altre  
solitudini in cui specchiarsi forse canta  
tracce di cose viste udibili  
in questo grumo di macchie che sanguina  
nell'iride

## **nella casa che beve ricordi**

nella casa che beve ricordi e fumo  
azzurrato di parole che scortano il giorno  
al suo sepolcro d'aria le pietre si chiudono  
come labbra intorno al calice profondo  
di soli fermentati *che*  
è della luce questa fonte di memorie  
gorgogliante al di là degli sguardi  
segreta vertigine d'acqua

## **negli specchi della notte fingendo inutili**

negli specchi della notte fingendo inutili  
rovine forse l'immagine del proprio volto  
come accade nel senso di una parabola  
postuma o dichiarando inarticolati  
crocevia di voci *parvenze*  
che slontanano simili a stormi al passo  
quando l'acqua scioglie litanie di lune  
in bilico su azzurre rupi invernali

## quando sussurra in altra immagine

quando sussurra in altra immagine  
l'istante scalfito da una lampada  
che la mano appresta per leggere l'età  
già ammantata di notti o quando sulla riva  
sconosciuta approda la verdeggiante  
vela quella crepa florescente che  
si alimenta di fuochi *navigabile*  
rimane solo l'estremo specchio di cielo  
dove immergersi con quell'ultima luce  
passata attraverso crune di sillabe  
e cenere

## **nell'ora che emerge**

nell'ora che emerge  
unica tra vuoti di mondo gli alberi  
naufragano nella traccia piena d'occhi  
di stelle fatte solo d'autunno e lingue  
spente a ogni immagine di luce *anche per te*  
morso da foglie vanescenti acqua e fuoco  
ricamano addosso un mantello di notti e  
lo sguardo vagante rivive come una conchiglia  
svuotata di labbra tempestata di onde

## **dissolto al respiro che transenna**

dissolto al respiro che transenna  
cristalli di parole tracima dal labbro  
spine lucenti tra sabbie assetate di passi  
questo giorno che nel silenzio predica  
solchi gravidi d'echi e semi  
imprecisati di sorgente *questo*  
giorno che innerva il sonno senza lune  
dentro voragini aperte da lame di domanda  
di preghiera

## increspato di enigmi

increspato di enigmi  
nel nulla che si annuncia sotto palpebre di luce  
l'oblio dell'evento che già fummo *carne*  
attraversata dai silenzi affilati di dio  
dal suo occhio nudo che stordisce  
mentre trascorre in respiri di radici  
e detta segni all'alba fuochi alla luna  
insonni edere alle rovine notti alle notti  
perché più alto risplenda l'astro che batte  
l'ora del migrare

## **traduce il respiro in un libro**

traduce il respiro in un libro  
di sogni creati al lume  
di occhi senza sonno *strappa*  
tatuaggi d'astri alle fontane  
lacrime alla polvere l'idioma  
di cui crepita il silenzio

## **laddove fluttua inalberata parola**

laddove fluttua inalberata parola  
lunare sopra prodigi che il mare schiuma  
in voci di deriva non resta che l'acqua  
per accostare il transito di mondi sciamanti  
in altre immagini *non resta*  
che il labbro del silenzio per salpare  
verso le sorgenti del cielo sfrondando l'onda  
da canti trapassati in cenere

# Argini e maree

Mater

(2008)



\*

si fissano in cieli di astri e maree  
immagini mai sentite eclissi  
risonanti – dico riapri i tuoi occhi  
fa sosta sull'argine e  
libera dalla pietra il chiarore  
dove approda ogni cosa al dileguare  
ma tu prepari un dubbio  
distrain la luce  
che è già cammino declinato in grida  
un volo di memoria

\*

vedi,  
sono stagione anch'io, goccia  
che penzola da un ramo  
a lume di mistero

così dicevi, e la tua mano  
rovesciava sul tavolo l'ultimo carico di foglie

la mano casta, sfilacciata in fibre verdi  
confinava la morte  
in calici colmi di resina

lasciava scivolare dai pori  
momenti d'acqua, lampi di antichi roseti

oggi porgi le labbra  
a un rivo che urla, allagato di luna  
verso la foce intravista  
in chiarezza di esilio

\*

eri stagione di un antico andare  
la tua polvere  
ancora  
parla il riposo, la quiete sofferta  
tra ombre affilate di domande

come quando nell'alba  
il profilo allarmato del sole  
aveva la forma  
esatta di una piaga

e tu insegnavi al cielo vuoto  
il richiamo materno  
della sete, l'alfabeto taciuto  
dei tuoi occhi

\*

i tuoi passi segnano inudibili  
distanze, costeggiano case  
che sono offerte  
di volti, di assenze, paesaggi  
inchiodati a una bocca da cui escono grida

la mano  
che batte alle porte dell'ora  
esplode nel gelo, e nel palmo  
dove covava l'alba  
la pioggia che cresce ali  
alla voce, solo la cenere rimane  
inaspettata  
dei fiori che non eri venuta a cercare

\*

il ricordo è questo chiostro di voci  
senza movimento, uno spazio  
dove il mare si orienta  
sicuro  
e invade a ondate ogni angolo in ombra

l'acqua  
libera luci rapprese  
per la conta del tempo  
che resta, per la carezza che ammassa  
frammenti di vita  
in rilievo, profili di spuma

e questa rosa  
ancorata a un pensiero  
senza parole, questa spina trasparente  
dove un altro giorno frange  
senza più ferirsi

# ErraticaMente

Ciò che passa rischiara il cammino  
(2008-2009, 2019)



## Lingua Mater

S



*non c'è forma conclusa  
che possa contenere il desiderio della mano  
la sua tensione inappagata  
a tracciare segni immaginare cammini  
pensare il sentiero che conduce  
alla lingua materna della terra*

[...]

vedi io chiamo senso il soffio che è chiaro nome del divisibile  
e risponde in natura di grido dal labbro migrante dei giorni –  
chiamo grido il tempo che trascolora sopra quadranti di enigma  
e si consuma nel volo  
dalle sorgenti alballi al mareggiare fossile del sole –  
chiamo tempo il lampo della spina autunnale  
che cresce tra le pieghe del respiro – il suo morso ardente di sete  
che ricompono  
in graffi di neve la voce

la pagina lo accoglie – frutto senza vento e insieme aroma e transito di semi a  
un dove che ripete la nudità del ramo la gemma presagita dove s'impiglia  
l'aria e l'orizzonte è vigilia di raccolto calice che trabocca di stagioni

vedi io dico la ferita che abita la distanza tra l'occhio e la radice  
la restituzione ai giorni del sangue della terra  
il filo di sutura che ci riannoda ombra dopo ombra al moto millenario  
della luna

(così trattengo nel palmo il suo silenzio –  
e nel presente  
il vortice che spinge la maceria al lutto dello sguardo  
al compianto dell'onda che lo ammanta  
che riappare e si dirada poi preme e si accorda  
al bagliore congiunto dei passi alla fiamma matura  
degli steli

*declinati nei colori del tramonto  
in processioni di nascite inevitabili  
fedeli al lume dell'acqua  
che rende la notte navigabile  
e muove ogni cosa con la passione antica  
di crescere e passare  
reggendo il peso di un corpo di polvere  
sul filo invisibile del vuoto)*

S



*l'orizzonte che la lingua attraversa  
orienta verso cieli di assenza  
i punti cardinali dello sguardo –  
una terra a cui si accede senza mappa  
seguendo il sogno ricorrente dei morti  
di farsi parola*

[...]

vedi io chiamo ascolto il deserto – madre che accoglie ogni eco  
che non si fa parola e ogni riverbero conserva dei suoi grani  
migranti in dissolvenze d'oasi e di fonti  
li riplasma in florescenze di voci in grappoli di sorte – e la pagina  
è vertigine di spazi ancora da pensare  
messe di spighe esplose o uragano di roseto  
che allarma il giorno  
e la sua ombra  
eclissi ripetuta dentro specchi trasparenti d'incompiuto  
dove la morte sciama in dense brine e imprime il suo sigillo  
nel passaggio  
sporge dal bagliore di un'orma senza suono  
e in quel fuoco ammutolito si rivela  
imbarca la chiarezza di volti lucidi per febbre  
insofferente ai miti  
che la sua mano recide  
insaziabile  
decimando labbra alfabeti lingue in disuso riconsegnate all'aria

è la sua notte – il foglio – la sua dimora  
matrice e approdo d'improvvisi grida  
che scortano al di là del pendolo  
ore sottratte alla deriva  
lampade di tempo e spuma  
che liberano bagliori di clausura  
fiorescenze malate di quotidiani abissi

è la sua notte – il foglio – la sua voce  
che allora si tace – quando stupito sorvegli il suo silenzio  
che ti ascolta  
quando ignaro allenti la morsa  
con cui costringi il corpo in strali di carne  
e porti incendio al tuo occhio di sonno  
fino a che l'iride urla una piaga di luce  
e ogni immagine fluisce dall'orbita  
in fiamme  
precipita oltre il margine in ombra  
nel notturno svelato di te che passi e rischiari il cammino

*(al tuo occhio superstite  
rabbrivido in sguardi di serpe amorosa  
alla tua pupilla in attesa del morso  
insegna che l'alba è il passo mancante  
il tragitto inaudito tra membra e digiuno  
il cammino a ritroso – è veloce la cenere  
il riflesso che nomina il bianco –  
verso il prossimo rogo)*

S



*a volte basta un accenno di luce  
per riconoscersi uguali sul baratro –  
come granelli di polvere  
in attesa del verso mai scritto  
dove tornare sostanza di corpi, di voce*

[...]

solo la pagina sa riconoscere il tempo che la mano trascina  
alle sue rive – verso i margini dove l'inchiostro misura la colpa  
che coniuga veglia e passi e lentamente si agita  
fermenta umori di linfa  
come la sabbia al presagio del primo vento d'acqua  
come il pensiero  
che si fa lingua di canto  
di fronte all'oscurità semplice del possibile

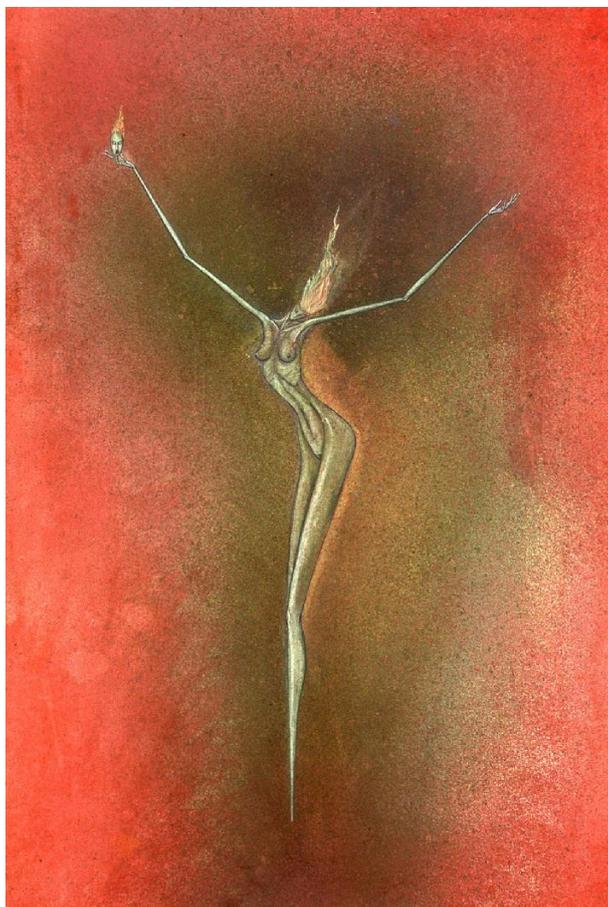
solo la pagina ricorda –  
che abbiamo consumato tutti i sentieri tutto il pane dei giorni per quell'ultima  
goccia tutto il sale che basta a raccontarla tutti gli sguardi d'improvvisa  
lontananza dalla terra del nostro inudibile ritorno

ma le immagini e gli echi di ieri ancora comprimono la retina ancora  
reclamano l'insolubile mistero delle stagioni ancora la pelle attraversa svuotata  
di sogni il principio  
del mattino –

l'ora che riemerge  
spoglia della veste d'ombra del fuoco  
e si lascia alle spalle la dimora materna dei fondali –  
dove si scioglie e si riaggruma indivisa ogni somiglianza  
dove il volto dei morti trascorre lentamente agli specchi  
– alla foce

*quel volto dico –  
l'impenetrabile figura  
che balena sul confine di ogni sillaba*

In luogo d'urto e fiaccola  
(2010)



*la porta sbarrata tiene lontano il mare  
ogni ricordo che frange nella mente  
il dolore e il sale del suo nome*

*il mio tempo era un invito all'impazienza  
mutato dallo schianto  
nella misura di chi si impone il lutto  
con un salto – il folle volo  
di un angelo malato sugli scogli*

*la mano che pietosa mi strappò alle onde  
era di viva fiamma – per ardere  
e risalire dal buio del fondale  
trascinandosi il peso del mio corpo  
inerte, mi bruciò le ali*

*incise per sempre nei miei occhi  
la corsa spenta dei passi  
e una speranza immobile nei giorni*

\*

osservando nel folto un vento giallo  
trascinare resine e relitti  
verso il margine che costringe l'occhio  
al deserto, misuravi la distanza  
dall'acqua, la costruzione del gesto  
che cancella lune alla tua mano

la notte domandava la tua lingua  
per l'ombra intorno, quella disparente  
che presentiva un'oasi, un riparo  
nel calco delle grida consumate

labbro su labbro eri già nel guado  
– confusa nel trapasso, ormai  
sfiorita l'eco dell'infanzia –  
dove non resta che abbandonare  
l'onda, apparecchiato un volo  
che regga l'abbraccio della cenere

\*

precipitata dall'alto  
con movimenti d'ala che non durano  
la frammentata attesa dell'impatto –  
incorporea  
come un fuoco che crolla  
improvviso nell'aria autunnale  
eri figlia di un'ipotesi boschiva  
o ammutolita carne  
in visibili tracce di passione

forse l'ultimo dei morti  
ti brillava ancora nella voce –  
il corpo sorpreso  
dal sogno inesprimibile  
d'una terra dove maturano lampi dalle zolle

era questo il tuo mistero  
il laborioso vincolo  
della tua presenza – non altro  
che incidere un segno  
un graffio di polvere  
sul volto impassibile dei giorni

\*

imbarcavi il fuoco di stagioni  
revocabili, come le parole che ora liberi  
dalla catena delle labbra –  
sguardi dilazionati e nebbie  
per arredare l'ultimo orizzonte, una dimora  
dove la luce risana e la pioggia  
è una promessa in attesa sulla soglia

pensavi così la formula d'una semina  
feconda, una strada segnata  
da stelle di neve e un vento  
docile al parto dei pensieri

ti resta l'odore aspro di un incendio  
e un fiume che curva fino alle tue mani  
luce di grani migranti  
chiarori sconosciuti alle pupille

tra le tue dita spunta già la spina  
che si dispone al richiamo indolore della morte

\*

in luogo d'urto e fiaccola  
il tuo respiro si apposta per sorprendermi –

fluttuante materia d'insonnia  
senza argini  
sale straniera al desiderio dello sguardo  
la voce che mi bracca nel segreto

siamo radici al bando, cifre immobili di neve  
nella stagione che chiama a raccolta  
alberi e maree, quello che manca  
per sfuggire all'agguato dell'abisso –

ma tu già folle, taglio di lama  
e ombra  
nel non richiesto azzurro del tuo nome  
dividi lingua e nome  
dalla vela prescelta per salpare, dal fiore  
che si congela dietro il buio

\*

s'agita il giorno ingolfato in bende  
e febbri contratte per suture d'equilibrio  
fruscia nel rigido pallore delle ombre –

consolati dunque del filo che si arma  
in bianche trame, del lampo  
che s'apprende alle pareti della mano  
e macchia d'artiglio il tuo cielo  
immobile di stagno, l'acqua sovrastante

il corpo è nebbia esposto alla visione  
cicatrice caotica di brace  
che segue il sole e lacera s'arrende  
davanti alla tua bocca, nel tuo sangue

\*

ti affidi al desiderio della polvere  
fino a quando la pietra che ospiti nel palmo  
non restituisce l'acqua esiliata dei tuoi anni

solo gli uccelli ti somigliano –  
acconciati per la notte nelle cavità dell'aria  
trattengono in gola un canto  
che va a morte

come chi cova lacrime nel sonno  
per abbeverarsi all'alba  
alla fonte di una stessa assenza

\*

porti sulla pelle il silenzio di chi va ferito  
l'indiviso soffio del giardino  
che crebbe sulla frana della riva

presto ritornerai alla colpa  
di uno che giace indifferente  
di fronte alla siepe delle ossa  
alla lontananza di cui si imbeve l'albero  
prima d'essere rogo

non s'acquieta lo sconcerto  
che grida dalla veglia la somiglianza  
tra la mano e il volo  
l'offerta del corpo  
alla danza del tempo a cui ogni ramo  
è notte, ogni respiro

# Nominazioni (2019)



S



Tutto ciò che accade, *si* accende, *si* disperde – *si rivela* fiamma sconosciuta all'ordine dei giorni. Tutto ciò che accade è un *corpo* che tende alla visione, un'epifania di transito – l'istante, ridiventato *carne*, che risponde in natura di specchio alla notte, all'immutabile esilio della luce.

La *mano* che dialoga con l'ombra è l'unica traccia della metamorfosi, l'eco del passaggio. *Mano* che si riconosce rovesciando l'assenza nel desiderio impuro di *parlarsi*, *lacerarsi* in sillabe e segni – *immergersi* dove non ci sono strade, alberi, stagioni, ma occhi, sangue, lingua.

*Nomi*. Pagine di carne strappate a un corpo nel quale l'essere è purezza di ascolto, e l'ascolto sempre più dell'essere. Infinita oltranza. *Nomi* – sorgenti vocaliche che *si* respirano prima che la ferita ne cristallizzi il *sensò* nel dolore. *Nomi* che sono cibo per vedersi, quando l'occhio è già *lingua* e lo sguardo ha l'ampiezza smisurata della *nascita*. L'incustodita, l'indifesa vertigine di suoni che prende dimora e voce dentro il vuoto che alle pupille si apre – nel ricordo, che declina in tormento, dell'alfabeto d'acqua che si lascia alle spalle.

Scrivere, allora, è nutrirsi di un dio di sabbia e vento, patire la luce e il cielo, il suo tempo immobile senza tempo. Rispondere al richiamo di qualsiasi spazio. Deserto o abisso. *Prometter. si* al corpo che quello spazio occupa ed esplora fino alle radici – *creandole/creandosi* per legge scritta nella polvere che precede e segue ogni parola, la traccia di ogni *nome*.

S



Tu scrivi *di solitudini, in solitudine* – e ancora è detto *nulla*. Che non sia schianto, frana di voce, pausa di respiro. Vita, sempre. Che si declina nei gesti e nella carne di una *madre* bambina. Nelle sue movenze antiche di danza e di luce – di quiete vigile o morente. Di petalo caduto che ancora grida il palpito dell'ala che lo schianta. Che finge occhi per fermarne il volo, rovesciare l'ultimo orizzonte. Che *non* indaga, *non* chiede, *non* implora – perché *non* conosce *parole* chi le crea.

E allora attendi. Come un nomade nell'oasi. La brocca vuota stretta tra le mani e le *labbra* di indagato – lo sguardo visitato dalla sete. E ancora attendi. Forse un *richiamo*. L'invito alla *mensa* delle sabbie – nel tempo che *si* rinserra *invisibile* nel ventre, lievito e pane in uno scrigno d'aria. O nella terra, nell'*umile* radice di una spiga di grano – nel seme che ritorna alla sua fonte. Nella *lingua* vulnerabile, crocifissa, di una *specie* generata *muta*. Capace, nel tormento, di dare sillabe e accenti a ogni *silenzio*. Di generare *voci*.

Poi *scrivi* e scrivi – ed è un *dire* che si riversa da inchiostri di abbandono *e* di rivolta. E il segno è un dardo. Una lamina di buio che porta luce ad abitare il seno, la matrice.

*Figlio del tuo volto, io ti oscuro –  
allevo in te la cecità che in te mi nutre.*

*Parlo di te – a te.*

*Che da sempre, fin dalla prima alba,  
guidi il passo dei miei anni nel deserto.*

*Il tuo canto che semina voci  
in schegge di chiarore, è lo stupore dell'argilla  
che rinasce all'abbraccio dell'acqua –  
fuoco d'uragano, preludio di raccolto.*

*Un fiorire e rifiorire di sillabe  
per disperare gli occhi della morte.*

Sei tu che *parli e scrivi* – sei tu che *attendi*. Mentre la fame cresce ed è *stèle* di presagio – *e certo è un lampo*. Albedine che acquista cielo dove la *pelle* smette di crescere. Memoria che incide *nomi* in trame di carne e sangue – su lembi di ferita. A ogni sentiero, a ogni passo, a ogni pagina, come uno *stilo* che incide lingua e canto – *un grido*. *E fa vento innocente*, questo. Perché ancora *corre vento* tra le sabbie del foglio. Senza lasciare *impronte*.

S



E' un bambino colui che regge il peso dell'*incanto* e aggiunge luce al lume. Che ha *voci* segrete capaci di rovesciare notte e giorno – trasformare il crepuscolo in alba all'insaputa del cielo. *Non una parola* scuote la vertigine di un sasso rifiorito in acque al tocco della sua mano. Di una nuvola scomposta in *note* di carne, riplasmata in sezioni di inchiostro e pupille.

Regge tra le dita il *filo* inspiegabile di ogni *trama*. E ha *mani* che già non gli appartengono. *Mani* cifre, *mani* versi – la lunga fedeltà, *senza memoria*, al prodigio di una *voce* che si fa gioco. Specchio, riverbero, sostanza d'echi.

L'infanzia è un verso *inafferrabile*, vita che si propaga all'*infinito*. Mossa e sospinta dalla luce del *nome* che ne traccia i confini – *inaccessibili*. Dall'ultima lettera che, svelata, mostrerebbe l'*abisso* su cui si tende ad arco. Perenne metamorfosi di una *pagina* scritta con gli *occhi*, che nasce oltre i margini in forma di carne e desiderio. E crescendo *si* cancella – come un albero che *si* distende fino all'azzurro più remoto, e nella sua brama di spazio e di cielo dimentica il sogno delle sue radici. Dimentica il *senso*. Il *segno*.

La *radice* è quella *mano* obliata – perché non ci appartiene. L'unica. Rotta e vela capace di ricondurre a riva. Solo l'alba riposa in quel palmo – e da quel palmo *si* leva. La chioma è il corpo che si consuma insieme al giorno. E ogni verso è *assenza* – ogni parola un lembo che cerca di ricomporre il volto perduto nella traversata. Il lampo dai mille *nomi* in cui radice e chioma *sono uno*.

S



Manifestarsi alle parole. Dare al linguaggio un *corpo* che *accoglie* e *ascolta*. La linea curva di un segno che dalla *radice del nome* si distende fino all'orizzonte. Che *vigila in attesa* – congiunzione di nulla e astri. Costellazione di stupori.

Tutto è *corpo* alla luce dell'occhio *che nomina* – lingua di *necessità*, respiro che cementa acqua su acqua.

Dove prima fu *assenza* e oblio, lì era la *madre*. Acqua che accade e tutti i cammini raccoglie in un *respiro* – liberati dai passi. Il sole è l'infanzia che da sempre ritorna a quella *fonte*, incantata dall'occhio di *nessuna parola*. Che è minaccia e bruma che cumula *distanze*. *Un lampo*. Luce che prova a resistere al tempo. Inesorabile.

*Acqua abitata, di nessuna riva. Senza approdo.*

Come una *voce* morta da sempre, nella quale ancora *dimora* l'eco di un'età *mai* trascorsa. L'eco che ferisce l'occhio – a *dismisura* dei suoi roghi di assenza. Voce di *acquamadre*. Profonda. La caduta già intuita, al primo sbocco tra le sabbie del giorno – *in natura di sorgente*.

S



Anche lo *stile* è carne. Carne in attesa dello *stilo* che ne fa parola. O *stelo*. Di giglio che canta *nel* bianco spento – sulla riva muta.

Ci si accosta alla terra del primo giorno con *mani* dolenti di *voci*, per colmare la perdita – perché il *vuoto* si faccia *volto*, pienezza di *sguardo*. Come lasciare alle spalle la dimora familiare e, errando, seminare a ogni passo l'acqua raccolta nell'addio. Ecco – disincrostare la *memoria* dal muschio rugginoso dell'*inganno*. Farne zolla da arare e *seme*.

Pane che sazia la fame – *perché ha nome fame*.

*Nomade* è chi depone il suo *nome* dentro un calice – e nel *vuoto* che frantuma il respiro, chiude la falla col sangue mendicato alle stelle. E' a quella *bocca* che tende il *segno* – la sete taciuta – quando si libera dalla spina che il suo ventre muto ha germogliato. Una distesa aperta al *vento* – per respirare *anche senza parole*.

L'infanzia della voce, sorvegliata epigrafe di *suoni*, ha un solo *nome* per tutti i *nomi* che la luce accende al suo *apparire*. Minuscola luna che si ritaglia onde tra le sabbie – e cielo, dentro gli occhi di lettere che nuotano nel mare inesplorato del ritorno. Di nessun ritorno.

## Se resta ancora tempo (2020)

Tutto ciò che in noi produceva luce e parola, giace ora ai nostri piedi. Una pozza di cenere e silenzio. La conoscenza che abbiamo ricevuto dal mondo, l'alfabeto degli esseri e delle molteplici forme con cui la natura ci colmava di benefici, volta le spalle alle nostre grida. Incapace di voce, di risposte. Lo specchio ha cancellato ogni sua immagine, ogni parvenza di volto a misura della vita, ogni legame, ogni presenza. Non si può pensare di dominare il vento, di governare il corso delle tempeste senza sprofondare negli abissi della propria cecità. Ricominciamo allora, se resta ancora tempo, ricostruiamo l'arca del dialogo in ascolto, mettiamo in cantiere un nuovo progetto che contempi la possibilità del ritorno, la necessità di infinite partenze verso un comune approdo. Ecco: stringiamo con la mano il polso della mano che ci tende il più enigmatico dei doni: una fiamma rinata, innamorata del ceppo ma sempre sul punto di separarsene.

(Liberamente ispirato a *Récit écourté* di René Char.)

# Il canto della rana nel deserto (2021)



\*

voci notturne  
liberano sogni d'acqua tra le sabbie  
il canto della rana nel deserto  
è un vigile sguardo di attesa  
che non teme uragani –  
ma offre mappe al vento  
occhi alle dune  
per leggere il presagio degli steli

\*

solchi scavati nel cuore del quarzo  
vene che chiamano a raccolta  
sangue da semina  
per bocche affamate –  
alla curva della stagione arida  
le pupille si accendono di stupore  
di fronte alla marea di grani  
partoriti dalla lingua dell'aria

\*

dei nomi del mondo di inesplorate  
distanze si accende la voce  
traversando millenni  
raccolgendo memorie  
dove annaspano vite nel silenzio –  
spazi assediati dalla polvere  
s'illuminano di volti ricomposti  
da mani di parole

\*

dune erratiche del pensiero  
provvisori ripari di confine  
da trascrivere su margini incolti –  
tacendo orienti di fortuna  
immaginando i passi  
che hanno istoriato il cielo  
le impronte del passaggio  
tra le radici del sole

\*

fu un mare anche la stella  
luce animata da un coro di presenze  
nomade di enigmatiche rotte –  
sporge in rilievo da varchi  
di tenebra  
ciclica trasgressione  
all'ordine che impone  
una memoria muta di futuro

\*

la sera tirata a sorte  
confidata a chiarori di polvere  
alla danza di pietre provvisorie  
rivoltate da venti inguaribili –  
scrosci d'inverno in pieno sole  
sulle mani che si affrettano  
come chi teme  
il lampo in agguato oltre la soglia

\*

l'erbario dell'alba  
nell'iride scomposta dal sonno  
a guardia dell'orizzonte macerie  
e rivoli stagnanti di notti –  
resta muta la fonte  
abbandonata dalla tempesta  
alla carezza appassita  
di una rosa in cenere